VENEZIA: Presentato dalla Francia « Au hasard Balthazar », già visto al Festival di Cannes

Non sa tirare calci l'asino di Bresson

Il regista ha riversato nel film tutto il suo avvilimento di fronte al mondo attuale

Da uno dei nostri inviati

VENEZIA, 3.

Se Robert Bresson otterrà quest'anno, come molti prevedono, il Leone d'Oro della XXVII Mostra, non dovrebbe riceverlo per la sua ultima opera, Au hasard Balthazar, *presentata in concorso oggi, ma già conosciuta dal Festival di Cannes, bensì per l'insieme della sua attività.*

E' un compromesso al quale Venezia è abituata fin dal tempo del Dreyer di Ordet, *e che si è ripetuto negli ultimi anni, tacitamente con l'Antonioni del* Deserto rosso *ed esplicitamente col Visconti di* Vaghe stelle dell'Orsa... *Non si vede perché, posto che Truffaut o qualche altro non ci riservi la grossa rivelazione, non potrebbe succedere lo stesso con l'autore di* Un condannato a morte è fuggito, *per cui* Au hasard Balthazar *non rappresenta affatto il culmine della carriera — come si crede in Francia, e come i registi della « nouvelle vague » hanno proclamato in blocco, con il manicheismo che contraddistingue spesso le loro posizioni — ma semplicemente una tappa e forse, tutto sommato, neppure tra le più convincenti.*

Che cosa ci rende freddi, inerti, quasi assenti di fronte all'apologo di questo asinello che ripercorre, per così dire, la vita dell'uomo e il calvario del Cristo, e le cui pene si intrecciano a quelle di un'umanità osservata, anzi dipinta nei suoi vizi e peccati capitali? Che cosa tramuta questa sorta di concerto in sordina « per asino e orchestra » — com'è stato spiritosamente definito da un critico parigino dall'espressione brillante ma, in questa circostanza, senz'ombra di ironia — in una favola distante e programmatica, più arretrata nel tempo del Processo di Giovanna d'Arco *al quale, per converso, Bresson s'era preoccupato di conferire (senza riuscirvi pienamente, d'altronde) slanci e accenti moderni?*

Proprio il linguaggio cinematografico dell'artista isolato e incorrotto, questo linguaggio che pure fa gridare ancora di ammirazione gli impressionisti del nuovo cinema, ma che a noi appare assai meno sintetico, assai più impreciso di quanto ad essi non sembri. La geometria di Bresson è senza dubbio raffinata, sottile; il suo obbiettivo mira anche questa volta a cogliere delle cose e delle anime un solo aspetto, ma con l'ambizione di suggerire il resto, di illuminare indirettamente anche ciò che resta in ombra. Senonché, nel caso di Au hasard Balthazar, *le premesse sono fin dall'inizio così evidenti, la simbologia così elementare ma anche così determinante, da non concedere più molto credito ai risvolti psicologici, né al significato sostanziale di un messaggio che risulta, invece, tutto giocato ed esaurito, e alquanto monotonamente, sulla piattezza di un'esistenza senza luce o (per essere più esatti) senza grazia.*

Non per niente, anche alla conferenza stampa odierna come già a Cannes, il regista ha molto insistito sull'intelligenza del suo asino in rapporto alla sordità morale dell'universo umano che lo attornia. Balthazar raramente gioisce e più frequentemente soffre, nella sua esistenza alla quale le carezze dell'infanzia sono presto tolte e che si sviluppa in mezzo alla fatica, alle ingiustizie, alla mancanza quasi totale di riconoscenza e, nonostante qualche parentesi di solliero (come quando al circo lo adoperano da animale sapiente quale è, o come quando lo coprono di applausi e di fiori in processione), corre poi implacabilmente e cupamente verso il martirio.

Bresson ha riconosciuto di non essere un ottimista — il che si vede con sufficiente chiarezza — ma ha aggiunto di essere un « pessimista gaio ». In verità egli si dimostra estremamente avvilito di fronte al mondo attuale, e l'occhio nero, umido, profondo del suo asinello ci guarda tutti, e in sostanza ci giudica, con rassegnata tristezza. Nessuna rivolta, neppure qualche calcione salutare e, diremmo, sacrosanto; ma un senso diffuso di impotenza, di umiliazione, tanto più facilmente giustificato in quanto il campionario dei suoi diversi padroni è davvero fissato in una uniforme e agghiacciante « bestialità »; e quei pochi ragli che Balthazar lancia al cielo esprimono piuttosto una malinconica constatazione che una ardente protesta.

E' vero che alcuni dei personaggi che Balthazar conosce, e che sono con lui i personaggi principali del film, hanno una parabola che scorre « in parallelo » con la sua. Anche la vita di Marie è un calvario, come quella di Arnold, il miserabile che ha però qualche lampo di finezza di fronte alla opaca malvagità dei teddy boys che lo tormentano. Quanto a Marie, è una fanciulla còlta tra l'innocenza e il richiamo dei sensi. Figlia di un padre onestissimo ma tremendamente orgoglioso, di una madre incapace di sottigliezze e che vede nell'asino un « santo ». Marie chiusa in se stessa, scende anche lei la china, diventando schiava di Gérard, il capo dei « bulli » del villaggio, rendendosi agli altri giovinastri e a un anziano e avaro possidente, rifiutando superbamente l'amore che, nonostante la sua degradazione confessata, un ricco amico d'infanzia le offre ancora (ma è costui un profilo di giovane così esangue, che la ripulsa della ragazza sembra del tutto naturale), finendo picchiata e spogliata dalla banda (il che consente al regista, per la prima volta nella sua carriera, la possibilità di un rapido « nudo », sia pure botticelliano) e da ultimo sparendo nel nulla.

E' vero altresì che, nella descrizione di questo Hasard, *di questa squallida « ventura », Bresson impiega i suoi soliti metodi indiretti, ellittici. Per esempio la seduzione della fanciulla, anzi la sua imminente « caduta », è suggerita dalle mani del giovanotto che appena la sfiorano, e dalla caduta reale che essa fa nel tentativo (fiacco) di sfuggire la tentazione. Si è parlato a questo proposito delle mani del ladro patentato di* Pickpocket *(un altro dei film del regista che, pur tra molte riserve, ci piacciono più di quest'ultimo); e forse qualcuno potrebbe tirar fuori l'ellisse manzoniana nel capitolo di Gertrude (« La sventurata rispose ») per dire che certe cose possono anche esser fatte intuire. Siamo d'accordo: senonché Bresson suggerisce soltanto, suggerisce sempre, e di quello che mostra si limita a trascegliere ciò che meglio conviene, appunto, alla sua pittura « in nero maggiore », alla sua raffigurazione unilaterale dell'inferno umano.*

E allora il famoso linguaggio scarno, essenziale di questo autore, di che cosa risulta al servizio se non di una tesi precostituita? Comprendiamo che Bresson rigetti tale interpretazione e, in verità, non potrebbe fare altrimenti poiché, come artista, egli sostiene che una testa di asino si è a un certo momento impadronita del suo spirito e del suo « occhio », e che partendo da questo motivo plastico egli ha voluto intrecciare al destino del suo eroe quello della umanità, in parallelo o in contrasto.

Tuttavia noi, a nostra volta, non possiamo chiudere gli occhi davanti a quello che lo schermo ci offre, davanti cioè alla materia narrativa del suo film così com'è stata da lui « ordinata », per usare il termine che Bresson predilige. E quel che vediamo è troppo privo di contrasti, troppo estraneo a una vera e sofferta dialettica sul modo di vivere contemporaneo, troppo sordo perfino nei riguardi di certe esigenze espresse dalla stessa problematica religiosa di oggi, per interessarci e per scuoterci.

Ciò non toglie, evidentemente, che anche in Au hasard Balthazar *la maestria dell'autore si affermi in molti passaggi, e specialmente nel bellissimo finale in cui la morte disperata del protagonista (che portando il carico dei peccati dell'uomo, nella fattispecie l'oro rubato, viene raggiunto da un colpo d'arma da fuoco) è inquadrata in un paesaggio di montagna, tra un gregge di pecore dolcemente belanti e l'abbaiare furioso di due cani, che forse rappresentano l'urlo di protesta che l'asinello non ha voluto lanciare.*

Ma i finali di Bresson sono quasi sempre belli. L'importante è che ci si arrivi dopo un travaglio denso, significante e ricco. Anzi nel suo film più potente, Un condannato a morte è fuggito, *che era tutto un poema sulla volontà indistruttibile dell'uomo, non c'era neppur più bisogno di una conclusione « poetica »; e il film terminava, davvero, nel modo più secco possibile, con una autentica ellisse lirica alla quale si sostituisce qui, invece, una lirica effusione nella solitudine della natura, in questo universo popolato ormai solo di animali e dal quale gli uomini sono tutti fuggiti.*

Ugo Casiraghi

VENEZIA — Robert Bresson, regista di « Au hasard, Balthazar », fotografato con la moglie al centro) e con il produttore, signora Mag Bodard, davanti al Palazzo del Cinema

Il Premio Riccione a Renato Mainardi

RICCIONE, 3

Il ventesimo Premio Riccione per il dramma (di 500 mila lire) è stato assegnato questa sera nel corso di una festosa cerimonia sulla Rotonda a mare, a Renato Mainardi, autore della commedia *Per non morire:* una storia familiare ambientata in una provincia idealmente leopardiana, folta di moderne implicazioni etiche, ma insieme condotta attraverso sommessi climi alla Cecov.

Di grande spicco anche il lavoro a cui è andato il secondo premio di 250 mila lire: *La paura* di Massimo Binazzi, ispirato al noto « caso Della Verde » e scritto con una singolare violenza quasi espressionista, a testimonianza di un disperato rovello morale.

Il « Nettuno d'oro » è stato infine assegnato ad un gustosissimo testo comico-satirico, *Capò nel paese di Polifemo* di Mario Moretti. Segnalato infine, *Giovinezza, giovinezza* di Alfio Baldarrini. Tra i centoventi copioni erano inoltre entrati nella rosa finale anche *La Terra* di L. Natoli e *Achtung* di L. Castel.

A celebrazione del ventennale del Premio, la giuria — che è presieduta da Dursi e composta da Bertani, Guazzotti, Guglielmino, Jacobbi, Magli, Morteo, Raimondi, Raimondo, Scaparro e Schacherl — ha indetto un convegno di critici sul « Momento nuovo del teatro italiano ». Il convegno si è aperto in mattinata con un'ampia e problematica relazione di Paolo Grassi e si concluderà domattina. L'iniziativa è quanto mai opportuna, se si pensa alle profonde contraddizioni che, nonostante la provata ripresa del teatro di prosa nello interesse del pubblico e nella incidenza sui dibattiti culturali, minano l'attuale situazione per carenza di mezzi e di uomini, per incertezza di orientamenti culturali e politici, per la tenace sopravvivenza di iniziative parassitarie.

La relazione di Grassi, largamente critica su due punti (citiamo solo, per brevità, l'appassionata denuncia dello scandalo dei trentacinque spettacoli estivi quasi tutti indecorosi, e l'accusa rivolta contro tutti i tentativi di strumentalizzazione compiuti nei confronti dei teatri stabili), si è conclusa però con appello appassionato e argomentato al lavoro comune, alla comune volontà di rinnovamento critico da parte di tutta la gente di teatro.

le prime

Cinema

Lo strangolatore di Baltimora

Lo strangolatore è un certo Jason Cravette, di non meglio identificata professione, affetto da una singolare mania: gli piace fare l'amore con ragazze in abito da sposa e che fingono di essere morte. Ma questo macabro rito ha avuto inizio con l'assassinio della sua legittima moglie, da lui strangolata in circostanze poco chiare. Sarà proprio mentre tenterà di ripetere il sòlito rito con una prostituta (sono, tra l'altro la sua fissazione) che verrà arrestato dalla polizia di Baltimora. Riuscirà a fuggire, comunque, prima di essere impiccato, ma durante la fuga perderà una mano. Da quel momento, Jason con il moncherino munito di un uncino d'acciaio intercambiabile con tutta una serie di « utensili » per le più varie « operazioni »), non penserà ad altro che a vendicarsi di coloro che hanno predisposto e portato a termine la sua cattura, tra i quali un criminologo e il suo aiutante che gli daranno la caccia, non dimenticando i suoi riti con le prostitute delle case di tolleranza e dei quartieri malfamati di una Baltimora ottocentesca.

Ora, però, non strangola più le sue vittime, ma le seziona: una volta le gambe, poi le mani, ecc. ecc. Il maniaco ha intenzione di costruire un cadavere composto con le parti dei corpi degli uomini catturati, che muoiono in seguito ad atroci sofferenze. Si tratta, in sostanza, di un parente provinciale di Frankenstein, senza il genio di quest'ultimo ma con la mente ottenebrata da insondabili e morbosi complessi sessuali.

Il « giallo » (con scorci umoristici, ma non troppo), diretto da B. Averback, e interpretato da Cesare Danova, Wilfrid Hyde e Patrick O' Neal, manca assolutamente di *suspense*, nonostante tutto, e di una pur minima intelligenza narrativa, anche se non mancano alcuni giochi formali, virati in rosso, del tutto gratuiti e assolutamente non funzionali per la resa drammatica delle sequenze.

vice

« Cul de sac » di Polanski

Un acre ritratto della faccia malata del mondo

Da uno dei nostri inviati

VENEZIA, 3.

Roman Polanski si rivelò proprio a Venezia, nel '62, con *Il coltello nell'acqua;* trasferitosi successivamente in Inghilterra — ma conservando la cittadinanza del proprio paese — il giovane regista polacco (oggi trentatreenne) vi ha realizzato *Repulsione*, che doveva dargli una discreta notorietà internazionale, ed ora *Cul de sac*, che, vincitore dell'ultimo Festival di Berlino, lo classifica già tra gli autori più singolari del cinema contemporaneo. Abbiamo visto *Cul de sac* nella « sezione informativa » della Mostra, e ci dispiace che — «bruciato» — da una precedente rassegna, peraltro non tra le più qualificate del mondo, — esso non abbia potuto trovare qui il suo posto in mezzo ai concorrenti.

Immaginate un'isoletta sulle coste britanniche, con un vecchio castello, nel quale Walter Scott fantasticò le imprese leggendarie del suo eroe Rob Roy, e dove ora abita George, un attempato affarista, ritiratosi a vita privata con la seconda e bella moglie, Teresa. Costei si annoia, e con la scusa della pesca cerca la compagnia d'un aitante vicino, Chris. Ma ecco che, a movimentare le cose, arrivano nell'isola (quando la bassa marea la ricongiunge alla terraferma) due gangster, reduci da un colpo andato a male. L'uno dei due, ferito, defunge rapidamente; l'altro, Richard, si installa nella casa, terrorizzando gli ospiti involontari e aspettando il suo misterioso capo, Katelbach, che dovrebbe trarlo dagli impicci. Ma questo Katelbach, come il Godot beckettiano, non si farà mai vivo; e intanto fra Richard, George e Teresa si stabiliscono curiosi rapporti di sopraffazione e di omertà, di rivalsa reciproca e di tolleranza. Piombano nel castello, inattesi, alcuni amici dei proprietari: una coppia borghese con l'infernale figlioletto, uno « snob » dinoccolato, Cecil, con la sua amichetta. Richard finge di essere il servo di quelli che, in realtà, sono suoi prigionieri. I modi di lui, tutt'altro che ineccepibili, causano un generale sconcerto e hanno in definitiva, l'effetto di provocare la cacciata dei nuovi venuti. Rimasto solo ancora una volta il primitivo terzetto, Teresa cimenta Richard con ambigui scherzi di pessimo gusto, lui reagisce con qualche brutalità, e lei lo accusa davanti al marito di volerla violentare. Ma George, pieno di paura, tergiversa.

Finalmente Richard, convintosi che l'invisibile Katelbach lo ha lasciato al suo destino, cerca di fuggire con la macchina delle sue vittime. Teresa arma la mano di George, lo spinge a un gesto vendicativo; e quasi per caso il timoroso benestante uccide il bandito. Poi, affatto fuori di sé, induce la donna ad andarsene con il « play boy » Cecil, che è tornato indietro giusto in tempo per assistere alle fasi estreme del dramma. I due si allontanano, mentre George accoccolato su uno scoglio, invoca infantilmente il nome della prima moglie.

Mescolanza curiosa ma eccitante di umorismo macabro inglese e di torva comicità polacca, il film procede in un originale alternarsi e combinarsi di situazioni realistiche e di rispondenze simboliche, che evocano soprattutto l'esempio teatrale di Harold Pinter; al quale rimandano, insieme con lo stile acre e sprezzante dei dialoghi, anche gli elementi tematici più visibili: come quello che si riferisce alla capacità di prevaricazione e di violenza dei pavidi, dei vili, dei deboli, il quale è appunto tipico dell'autore del *Guardiano* e del *Ritorno a casa*. E il ricordo del *Guardiano* è accentuato dalla presenza, fra gli attori, dell'interprete teatrale e cinematografico di quella commedia, il formidabile Donald Pleasence, cui si contrappone un altro caratterista di gran razza, Lionel Stander, mentre nei panni di Teresa è François Dorléac, sorella di Catherine Deneuve, che lo stesso regista aveva fatto recitare a meraviglia in *Repulsione*.

Influenze a parte, Roman Polanski dimostra qui talento da vendere: assimilatore ingegnoso di culture diverse, appartenenti a diverse società, egli se ne vale per svelare i vizi delle une e delle altre, con lucida cattiveria, riuscendo a offrirci un ritratto inquietante della faccia malata del mondo di tutto il mondo. Qualcosa del genere voleva fare, presumibilmente, il regista giapponese Hiroshi Teshigahara, con *Il volto di un altro;* che è la storia di un uomo il quale, avendo avuto la fisionomia irrimediabilmente deturpata, si fa confezionare una maschera in tutto simile a un vero viso ed arriva così, di grado in grado, allo sdoppiamento della personalità, alla follia, al delitto. Ma la parabola è fumosa, forzosa e formalmente piatta. Dopo *La donna della sabbia*, dal suo autore si sperava qualcosa di più.

Aggeo Savioli

Davanti alla Magistratura

Brass ha vinto: tolta la sua firma da « Yankee »

In merito alla controversia giuridica tra il regista Tinto Brass, assistito dagli avvocati Bavaro e Golino, e la TGL 33, produttrice del film *Yankee*, assistita dagli avvocati Criscuolo e Misiti, il pretore di Roma, giudice Michele Aiella, ha riconosciute valide le ragioni addotte dal giovane regista veneziano, ed ha pertanto disposto che dal film in questione e dalla pubblicità ad esso relativa venga tolta ogni attribuzione di paternità a Tinto Brass.

Il pretore infatti, ha riscontrato in quest'ultimo gli estremi che hanno legittimato il fondato timore di Tinto Brass di vedere pregiudicato il suo nome professionale: la TGL 33, nota l'ordinanza, non solo ha escluso il regista dalla sala di montaggio, ma gli ha inoltre impedito la visione delle operazioni di sonorizzazione e missaggio. E poiché l'opera così finita e posta in circolazione ha perso quei caratteri qualificanti in funzione dei quali Tinto Brass aveva accettato di dirigerla, mentre invece la pubblicità di essa ha continuato ad essere fatta prevalentemente, se non esclusivamente, sul nome del regista, il giudice ha riconosciuta valida e fondata la richiesta avanzata da Tinto Brass di togliere il suo nome — quale regista — dai titoli di testa del film *Yankee* nella edizione attuale in circolazione, e da tutto il materiale pubblicitario ad esso relativo.

La stagione allo Sperimentale

Spoleto: « via » con Donizetti

Tra i giovani interpreti dell'« Elisir d'amore » si è particolarmente distinto il tenore Carlo Di Giacomo

Dal nostro inviato

SPOLETO, 3.

Nei programmi c'è nome, cognome e fotografia. Su per giù una fotografia formato tessera, cioè inutile per i giovani cantanti al loro debutto. Servono poco. Occorre la voce: questa sì, che è il vero documento valido per essere riconosciuti, quando si passa il confine di casa per entrare nel territorio del melodramma. La voce, e anche l'educazione alla musica, lo stile di canto. Faccende alle quali provvede lo Sperimentale. Così ogni anno (e siamo giunti al ventesimo del teatro Sperimentale di Spoleto « Adriano Belli », il promotore dell'iniziativa: chi lo ha conosciuto continua a rimpiangerlo e a consacrargli un bel posto nell'angolo più caldo del cuore), così ogni anno dicevamo tutti con l'orecchio teso pronti ad afferrare il timbro nuovo di una voce nuova, vera. E come tutti sanno, molte « stelle liriche » sono nate dallo Sperimentale. Quest'anno, il timbro d'una voce nuova (ma dovrà sciogliersi nella ricerca di modulate sfumature) l'abbiamo sentito nel tenore Carlo Di Giacomo. Peccato che il « formato tessera » non offra nulla di più delle elementari generalità. Questo Carlo Di Giacomo dunque è stato ancora capace di far fermare il tempo sulla famosa aria della « Furtiva lacrima ». E' il momento in cui anche Donizetti blocca tutta l'opera (l'« Elisir d'amore »): tutta la frizzante effervescenza dell'opera per mettersi un poco a sognare non astrattamente, ma con tanto di arpa, fagotto e corni anch'essi che si spremono fino all'ultima goccia di un suono dolcissimo. Un momento di tensione, questa « Furtiva lacrima », sulla quale volteggia la voce del tenore. Qui si vede a quale verità corrisponda il formato tessera e dunque bravo è questo Carlo Di Giacomo: lui ha saputo interpretare il particolare momento dell'« Elisir d'amore » con un prestigio vocale di altissimo livello. Se in tutto il seguito della sua carriera non « furtivamente » lo impegno e il calore dedicati alla stupenda melodia continueranno così, avremo un tenore capace di restituire sangue e vita alle ombre del melodramma.

E gli altri? Gli altri giovani eroi hanno certamente attaccato bene anch'essi, ma la loro bravura non ci è parso che sia già quella prediletta dagli dei quando si ponevano a fianco dei loro armati guerrieri e incolumi li facevano balzare via dai mille e mille pericoli. Anche dai pericoli del canto. Forse, però, vanno protetti di più proprio perché più scoperti. Essi sono Carla Virgili, che alle vesti di Adina, ricca fittavola, ha spesso unita quella d'una ricca vocalità.

C'è poi Giovanni Gusmaroli (Dulcamara), un altissimo basso (è proprio destino dei bassi quello di essere alti) che si è disimpegnato con brillantezza. Corinna Vozza e Renato Borgato erano gli anziani e non hanno fatto i prepotenti. Ad applaudire tutti c'era un bel po' di ottima gente: da Ildebrando Pizzetti al senatore Ermini, da Ennio Palmitessa e Massimo Bogiankino, a tutta una folta schiera di squisiti rappresentanti delle patrie autorità.

Non c'era però il sindaco (noi sappiamo sempre chi è il vero sindaco di questa stupenda città) perché al sindaco è stato preferito un commissario. Ma si vedrà. Cioè, si sentirà. Volevamo dire della « Tosca » (la prima è per domenica) con i nuovissimi « martiri » Maria Grazia Messandrini e Madio Di Filici, interpreti di Tosca e di Cavaradossi. Al « Caio Melisso », intanto, Luigi Piccinato e Attilia Radice si danno da fare per « dirozzare » i cantanti della « Manon », tra i quali figurano un tranviere e una operaia. Siamo certi che ci riusciranno, perché la stoffa c'è.

Erasmo Valente

Si inasprisce lo scontro Spagna - Canteuropa

Dal nostro inviato

AMSTERDAM, 3.

Braccio di ferro tra Ezio Radaelli e la Spagna. La penultima tappa estera del Canteuropa, quella di Barcellona, ha serie probabilità di « saltare » per l'ostinato atteggiamento degli organizzatori spagnoli, i quali hanno rifiutato ogni soluzione di compromesso proposta dal « patron ».

Come si era già appreso all'a vigilia della partenza, a Venezia, il sindacato dei musicisti spagnoli aveva fatto opposizione alla presenza di un'orchestra italiana (per ripicca, pare, al fatto che una orchestra spagnola, tempo fa, non ebbe il permesso di suonare nel nostro paese). Era questa una delle tre condizioni poste, all'ultimo momento, al Canteuropa: le altre riguardavano la verifica preventiva dei testi delle canzoni per una eventuale censura (il buffo è che si tratta in parte di successi internazionali e poi, soprattutto, di canzoni cantate in lingua italiana) e la non partecipazione dei Rokers, il quartetto « beat » inviso alla TV di Barcellona. Benché il contratto con Radaelli e gli spagnoli fosse già firmato il « patron », disposto anche al sacrificio dei Rokers, avanzava la proposta di ingaggiare l'orchestra spagnola a qualsiasi cifra, perché accompagnasse le « voci nuove » che dovrebbero rappresentare la Spagna a Barcellona. Ma adesso, nel corso di una telefonata intercorsa fra Ezio Radaelli e il direttore del l'ente nazionale italiano del turismo di Barcellona, comandante Picella, quest'ultimo ha fatto sapere che gli spagnoli continuano a rifiutare il permesso di suonare all'orchestra italiana, pretendendo che il maestro Gigi Cichellero si rechi con un po' d'anticipo sul resto della *troupe* a Barcellona, per iniziare le prove con un complesso di musicisti locali.

« A queste condizioni rinuncio a portare il Canteuropa a Barcellona » ha tuonato il « patron » al telefono. Oltretutto, questo « atteggiamento assurdo ed illogico », dopo che il contratto era stato firmato dall'organizzazione Bukor e dalla Radio nacional de l'España (alla quale lo spettacolo è stato, tra l'altro, ceduto gratuitamente), « è anche e soprattutto provocatorio » ha aggiunto oggi Radaelli in una conferenza stampa « e creerebbe un serio precedente ». Infatti, analoghe iniziative potrebbero essere prese da altri paesi europei nei confronti dei musicisti italiani. Nei rapporti canzonettistici italo-spagnoli c'è, tra l'altro, un precedente: sei mesi fa Radaelli venne interpellato per organizzare un cantagiro in Spagna con cantanti locali, simile a quello italiano. Poi, senza aver fatto sapere più nulla, gli spagnoli organizzarono per proprio conto una « vuelta de cancion » che è stato una sorta di Cantagiro della Catalogna.

Un telegramma per informazione è stato oggi inviato da Radaelli al ministro Corona, al Presidente del Consiglio, al ministro del Lavoro, degli Esteri e degli Interni, nonché all'ambasciata italiana in Spagna.

d. i.

una data per l'uomo d'affari

una rassegna internazionale in crescente sviluppo per un mercato più ampio nel Mezzogiorno d'Italia e nel Mediterraneo

30ª fiera del levante bari

7-20 settembre

Rai TV — controcanale

Il «video» portavoce

Bene: a proposito del film di Mai Zetterling, Giuochi di notte, *il Telegiornale ha modificato ieri sera la sua linea, rifiutando la scelta del silenzio che l'altra sera sembrava avesse adottato. La correzione, però, non ci pare abbia approdato ad esiti positivi: invece di riferire, come sarebbe stato corretto, le posizioni contrastanti che la critica ha assunto dinanzi all'opera della Zetterling, infatti, Carlo Mazzarella si è limitato ad esprimere la sua opinione nettamente negativa, che il Telegiornale ha rafforzato riferendo alcuni brani testuali delle dichiarazioni del Patriarca di Venezia (mentre non ci si è minimamente preoccupati di concedere la parola anche alla regista, come, in tante altre occasioni, pure si è fatto). Intendiamoci: non è il « caso » in sé che ci colpisce. Per tutte le ragioni che molti telespettatori già conoscono, avendole apprese dai quotidiani e dai rotocalchi,* Giuochi di notte *ha goduto di una pubblicità perfino eccessiva — e, come è stato sottolineato da parecchi critici e giornalisti, anche umiliante — per il sottofondo di provincialismo che è venuto a galla. Quella che non possiamo non porre è una questione di metodo e di costume, che va al di là del « caso ». La questione dell'atteggiamento che un grande e potente mezzo di comunicazione al servizio del pubblico come la televisione deve assumere, sempre, nei confronti degli avvenimenti: e che non può essere un atteggiamento di parte, « ispirato » da questa o quella fonte, o, peggio, imposto dalla necessità di cedere a questa o quella pressione. Finora, ad ogni tentativo di risolvere questa questione in senso positivo, e cioè fornendo ai telespettatori tutti i necessari elementi di giudizio sugli avvenimenti, corrisponde un contraccolpo, che riduce il video alla funzione di « portavoce ». E questo accade, ancora, in tutti i campi e a tutti i livelli, perché, in definitiva, questa è la questione centrale della televisione, che è strettamente legata alle strutture della Rai e al rapporto dell'Ente radiotelevisivo con la società civile italiana.*

E passiamo ai programmi di ieri. Lasciateci dire, innanzi tutto, che, ancora una volta, ci ha colpito, nel pomeriggio, la telecronaca dei campionati europei di atletica leggera: l'entrata solitaria del marciatore Pamich nello stadio di Budapest ci ha dato una notevole emozione. Davvero, in quello sforzo di un atleta che sembrava impegnato a superare se stesso, ancor prima che gli altri marciatori in gara con lui, abbiamo avvertito una lezione di civiltà sportiva che superava tante esibizioni « spettacolari » cui pure il pubblico riserva, spesso, il suo entusiasmo.

In apertura di serata, sul primo canale, abbiamo salutato La trottola. *Come è d'obbligo in ogni puntata conclusiva, lo spettacolo ci ha offerto una sorta di sintesi delle sue « trovate », puntando in particolare sulle imitazioni di Raffaele Pisu. E' stata, nel complesso, una conferma della debolezza di fondo di questo varietà che, accompagnandoci per otto settimane, ha dimostrato ancora una volta (ma ce n'era bisogno) come « non vedendo, non sentendo, non parlando » al modo delle famose scimmiette, e cercando di « non essere imprudenti », non si riesca nemmeno a far sorridere. Né vale riconoscerlo alla fine, come hanno fatto ieri sera Corrado, Sandra Mondaini e Raffaele Pisu, per guadagnarsi un'assoluzione.*

Per fortuna, è seguita, subito dopo, una nuova puntata della serie Quelli delle torte in faccia: *e nella breve « comica »* Cinema che passione!, *« girata » quasi mezzo secolo fa, il pubblico ha potuto ritrovare spunti caricaturali assai più mordenti e moderni di quelli che costellano tanti spettacoli televisivi dei nostri giorni.*

g. c.

programmi

TELEVISIONE 1'

10,15 LA TV DEGLI AGRICOLTORI. Problemi dell'agricoltura, a cura di R. Vertunni

15,25 POMERIGGIO SPORTIVO. Campionati europei di atletica leggera. Intervisione-Eurovisione da Budapest (Ungheria) **« MONDIALI » DI CICLISMO.** Eurovisione - Francoforte (Germania): Velocità professionisti (finali). Nell'intervallo (ore 18): Segnale orario - Girotondo - Gong

19,30 AREZZO: Giostra del Saracino. Telecronista: Paolo Bellucci

20,05 TELEGIORNALE SPORT, Tic tac, Segnale orario, Cronache

20,30 TELEGIORNALE della sera, Carosello

21,00 LE AVVENTURE DI LAURA STORM di Leo Chiosso e Camillo Mastrocinque, con Lauretta Masiero. Secondo episodio: I due volti della verità. Altri interpreti: Aldo Giuffrè, Stefano Sibaldi, Oreste Lionello, Cesare Polacco, Ernesto Calindri, Cristiano Minello, Maria Fabbri, ecc. Regia di C. Mastrocinque

22,15 LA DOMENICA SPORTIVA. Risultati, cronache e commenti sui principali avvenimenti della giornata - Al termine: **TELEGIORNALE** della notte

TELEVISIONE 2'

18,00 CONCERTO DE « I SOLISTI DI ZAGABRIA » diretto da Antonio Janigro. In programma musiche di Vivaldi, Corelli, Rossini, Hindemith, Sciostakovic, Mozart

21,00 TELEGIORNALE, Segnale orario

21,15 UN UOMO MODERNO. Racconto sceneggiato

22,05 SPETTACOLO OVUNQUE. Programma musicale presentato da Luisella Boni ed Enzo Tortora. Regia di Stefano Canzio

RADIO

NAZIONALE

Giornale radio: ore **7, 8, 10, 12, 13, 15, 20, 23; 6,35:** Musiche del mattino; **7,10:** Almanacco; **7,15:** Musiche del mattino; **7,35:** Accadde una mattina; **7,40:** Culto evangelico; **8,15:** Sui giornali di stamane; **8,30:** Vita nei campi. **9:** Musica per archi; **9,15:** Dal mondo cattolico; **9,30:** S. Messa in rito romano; **10,15:** Fogli d'album; **10,45:** Musica in piazza; **11:** Ribalta di canzoni. **11,30:** Musica, solo musica; **12:** Arlecchino; **12,50:** Zig Zag; **12,55:** Chi vuol esser lieto...; **13,15:** Carillon; **13,18:** Punto e virgola; **13,30:** Musiche dal palcoscenico e dallo schermo; **13,55:** Giorno per giorno; **14:** Scacciapensieri; **14,30:** Le orchestre della domenica; **15,15:** Il mondo del disco italiano, **16,15:** Per voi giovani; **17,45:** Concerto sinfonico; **19,10:** Divertimento per orchestra; **19,30:** La giornata sportiva; **19,45:** Motivi in giostra; **19,53:** Una canzone al giorno. **20,20:** Applausi a...; **20,25:** Terra '70; **21:** Concerto del violinista Dino Asciolla; **21,45:** Il libro più bello del mondo; **22:** Musica da ballo. Dall'ippodromo Tor di Valle: Gran Premio Roma

SECONDO

Giornale radio: ore **6,30, 7,30, 8,30, 9,30, 10,30, 11,30, 12,15, 13,30, 14,30, 15,30, 16,30, 17,30, 18,30, 19,30, 21,30, 22,30; 6,33:** Divertimento musicale; **7,33:** Musiche del mattino; **8,25:** Buon viaggio. **8,45:** Il giornale delle donne; **9,35:** Gran varietà (prima parte); **10,35:** Gran varietà (seconda parte); **11:** Cori da tutto il mondo; **11,25:** La chiave del successo; **11,35:** Voci alla ribalta; **12:** I dischi della settimana; **13:** L'appuntamento delle 13; **13,45:** Quaderno a quadretti (teatrino con Gino Bramieri); **14:** Giro del mondo in musica; **14,30:** Vetrina di un disco per l'estate; **15:** Abbiamo trasmesso. **16,15:** Il clacson - Arrivo della Milano - Vignola; **17:** Musica e sport (campionati mondiali di ciclismo su pista, campionati europei di atletica leggera, Gran Premio d'Italia automobilistico); **18,35:** I vostri preferiti; **19,23:** Zig Zag; **19,50:** Punto e virgola; **20:** Corrado fermo posta; **21:** Le grandi orchestre di musica leggera; **21,40:** Poltronissima; **22,10:** Musica nella sera.

TERZO

18,30: Hans Otte; **18,45:** La Rassegna; **19:** Concerto di ogni sera; **19,50:** Ritratti di scrittori: L. Sinisgalli; **20,50:** Rivista delle riviste; **21:** Il Giornale del Terzo; **21,20:** Inaugurazione del XXIX Festival internazionale di musica contemporanea: « Le metamorfosi di Bonaventura ».

LIBRERIA E DISCOTECA RINASCITA
Via Botteghe Oscure 1-2 Roma
Tutti i libri e i dischi italiani ed esteri